CHE BELLO I CICCIOLI!

autobiografia di Siro Romagnani

a cura di Annamaria Togni

Stampato nel mese di febbraio 2014
da Tekno Service (www.centrocopietekno.it)
a Reggio nell'Emilia

Ai miei figli

PREFAZIONE

La prima volta che ho visto Siro era dicembre, faceva molto freddo e la neve imbiancava i campi. Ero "socia di maiale", così ci definivamo noi amici che avevamo deciso di rivivere la nostra tradizione contadina dividendoci le prelibatezze che le sapienti mani di Siro riuscivano a creare con "sua maestà il maiale".

*Era mattina presto, sono entrata in casa sua in punta di piedi, con il rispettoso timore di disturbare, "*Permesso?*", non c'era nessuno, sono rimasta lì ferma ad aspettare. La stanza era molto grande, attendevo immobile che arrivasse qualcuno, giravo solo la testa per guardarmi intorno: una credenza alla mia destra, una stufa accesa con tanta legna già tagliata sistemata in un cesto a terra, un paio di file di cotechini appesi in alto, una lunga tavola al centro con ancora i segni di una serata passata in compagnia di tanti amici, un camino grande il cui crepitio adornava la silenziosa atmosfera, un altro tavolo, abbracciato da tre panche, pieno di bottiglie di vino e acqua, una cucina funzionante che sobbolliva un brodo il cui profumo richiamava alla mia mente ricordi di bambina.*

*All'improvviso arriva Siro, un viso colorito, tutta salute, gli occhi vispi, i capelli bianchi dritti sulla testa, con indosso una tuta di carta-tessuto bianca cangiante, una visione a metà fra un astronauta e un folletto. Mi dice "*Ciao!*", e io "*Buongiorno*". Lui sapeva chi ero, lui sa sempre chi, quando e come, non gli sfugge niente: "*Hai mangiato? aspetta qui che torno subito*" e arriva con un salame intero, ne taglia qualche fetta e me la*

offre, mi versa con garbo un po' di vino e con un sorriso sincero mi fa sentire gradita ospite.

Reggio Emilia, autunno 2013
Annamaria Togni

UNA FAMIGLIA NUMEROSA

Mi chiamo Siro Romagnani, sono nato il 9 dicembre 1940 a Viano, in un paesino che si chiama San Giovanni di Querciola. Sono nato in casa, allora si faceva tutto in casa. Io sono il penultimo di nove fratelli, la mia era una famiglia davvero molto numerosa, perché mio papà aveva un fratello che è morto giovanissimo di tubercolosi, lasciando la moglie e otto figli, tutti a suo carico. Allora: un fondo piccolino, mezzadri, diciotto figli, nove noi e nove loro, tanta miseria. Però! la costanza che avevano loro e le severità che aveva mio papà, che era buono, ma severo, insomma, è riuscito a tirare su tutti questi ragazzi.
Mio papà si chiamava Richerio, era una persona molto severa, aveva fatto fino alla quarta elementare però era molto intelligente, aveva dei principi, delle idee, era uno di quelli che hanno creato il CPCA, la cooperativa, il macello. È stato lui a un certo punto a dire: "Dobbiamo comprare un fondo, non possiamo sempre stare lì così, mezzadri...".
Mio papà è morto troppo presto, aveva 74 anni. Ho un ricordo di lui molto particolare, che non dimenticherò mai: la miseria... quando c'era la miseria c'era dappertutto, allora le mucche mentre mangiavano l'erba, sai, c'erano le mosche, buttavano l'erba in terra, sparpagliandola, e bisognava andare a raccoglierla e rimetterla nella mangiatoia. Io ero fuori a giocare al pallone con i miei amici, arriva mio papà e dice: "Va a prendere su l'erba alle mucche!", e io: "Sì, ci vado", ma poi non ci sono andato. Alla sera mi ha chiamato: "Non hai preso su l'erba alle mucche...", poi niente, è finita lì. Ma quando siamo stati in casa, eravamo tutti lì, non me lo dimentico, mi ha detto: "Inginocchiati lì" e mi ha dato una lezione! Però mi ha fatto bene! perché dopo

quando mi diceva qualcosa la facevo, non perché mi aveva tirato le orecchie, ma perché avevo capito che avevo sbagliato, capito? Era onesto e stimato da tutti, mi diceva sempre: "Nella vita ci vuole onestà e sincerità, poi dopo andrai sempre bene!". Mi ha insegnato a vivere, e tante belle cose che non si possono dimenticare, perché nei momenti duri, con la miseria, i debiti, lui è sempre stato molto carino, molto!

Mia mamma si chiamava Edvige Bocedi, era brava, ha tirato su tanti ragazzi, con dei sacrifici, perché quando non ce n'è, non ce n'è, capito? Pensa te dare da mangiare a una tavolata più grossa che questa, eh? [*indica con la mano il lungo tavolo di casa Romagnani*]. Nonostante tutto, era sempre disponibile ad aiutare gli altri. Mi ricordo che quando abitavamo ancora a San Giovanni, don Reverberi aveva creato una casa di carità per gli anziani, i disabili, con una mensa per i poveri, dove anche i bambini andavano a mangiare finita la scuola. Un giorno, verso i primi di maggio, era una bella giornata, mia mamma ha detto: "Oggi facciamo i cappelletti per la casa della carità", così, assieme alle mie sorelle, si è messa al lavoro e all'ora di pranzo ha servito cappelletti in brodo a tutti gli ospiti della casa. Il parroco, la domenica dopo, ha detto: "La provvidenza!... perché quel giorno lì non sapevamo cosa dare da mangiare!".

Eh, la mia mamma... ci sono profumi che ancora oggi mi rimandano a lei: quello del pane per esempio, quando mia mamma sfornava il pane e noi eravamo nei campi, ne sentivamo il profumo a distanza di un chilometro. E la frittata! mia mamma faceva una frittata buonissima, ancora oggi quando ne sento il profumo mi torna in mente quella che faceva lei. Negli ultimi mesi di vita ci siamo fatti molta compagnia, perché io ero stato operato a una spalla, non potevo lavorare, e stavo in casa con lei. Faceva

sempre delle calze, e la sera le cucinavo la zuppa: mi diceva che una zuppa così buona non l'aveva mai mangiata.
Dopo è andata all'ospedale, aveva quasi 90 anni, una sera sono andata a trovarla e mi ha detto: "Perché non l'hai presa lei?" (mia moglie), mia mamma le voleva molto bene; era un sabato sera e la domenica mattina è morta, poveretta, chissà che non sentisse...
La mia sorella più vecchia si chiamava Dirce, era del 1924. Da piccolino mi ero ammalato di polmonite, in casa eravamo in tanti e mia mamma aveva da fare, sai... Così è stata Dirce a curarmi. Poi un giorno sembrava proprio che dovessi morire, ero grave, avevo 2 anni. A Casina c'era una dottoressa che lavorava all'ospedale di Parma, suo marito era il nostro medico, il Dottor Gabbi, che le ha detto: "Vieni con me che andiamo a trovare un bambino che secondo me...". Così questa dottoressa mi ha visitato e ha detto con mia mamma: "Bisogna siringare i polmoni, perché se no quel catarro lì lo fa morire, però le probabilità che viva sono pochissime". Mia mamma è uscita, mi hanno siringato, e dopo due ore ho buttato fuori tutto, e quella dottoressa lì mi ha salvato la vita, capito? sono venuto fino a 10 anni che ero magrolino, poi dopo mi sono messo in fase, e sono qua [*ride*].
Il secondo fratello era del 1927, si chiamava Roberto, è morto d'infarto che aveva solo 62 anni, ho sofferto tanto perché eravamo molto legati. Quando ero piccolino lui era già un uomo, e ricordo che se dicevo: "Mi piacerebbe quello lì...", lui me lo portava. Pensa che avevo 12 anni quando cominciavo ad appassionarmi alle armi, e lui mi ha preso una carabina! Faceva il falegname, aveva un capannone a Castelnovo ne' Monti che però è bruciato in un incendio, che secondo me è stato quello... l'infarto è nato con quel lavoro lì...
Il terzo fratello si chiamava Sesto, è stato quello che ha vissuto

di più con me, una persona molto precisa e molto obiettiva. Ha fatto il cassiere in latteria per 40 anni, onesto e rispettoso verso tutti. Una mattina, pioveva, coprivo il fieno e lui mi ha chiesto se poteva aiutarmi. Gli ho detto che non c'era bisogno, che si bagnava anche lui. Poi aveva smesso di piovere e sono andato nei campi a lavorare. Mi hanno chiamato dopo due ore che stava male, sono arrivato in casa che era già morto.
Dopo di lui c'era Lucia, la quarta, del 1933. Era buona! fra tutti i fratelli era davvero la più buona [*ricorda e ride*]. Quando eravamo giovani, non eravamo ancora sposati e abitavamo già a Montericco, avevamo le mucche, e ci eravamo divisi tra fratelli le feste da lavorare nella stalla, a coppie. Quando toccava a me io non ci andavo mai, e lei, poveretta, tribolava da sola; tornavo a casa che era quasi sera, e lei mi correva dietro con il forcone! [*ride*], ma poi dopo era finita lì, era buona mia sorella, tanto buona...
Il quinto fratello era del 1935, si chiamava Leardo. Lui aveva sempre voglia di scherzare. Ne ricordo uno in particolare. Sai una volta i gabinetti erano fuori, vicino alla stalla... [*ride*], non so se si può dire... si potrebbe anche dire, ma è una stupidata. Una cosa è certa: di scherzi ce ne siamo fatti e abbiamo riso tanto!
Poi c'è un'altra sorella, Anna, che, poveretta, è stata sfortunata. Suo marito è morto prestissimo e anche le sue due figlie sono rimaste vedove presto, i loro mariti avevano poco più di cinquant'anni.
Poi la settima, Alide, era svelta, dinamica, aveva un carattere simile a quello di Leardo, era un po' birichina. Quando andava a ballare, se doveva tornare a casa alle 22, tornava all'una e mezzo! Adesso abita a Borzano.
Poi c'è Siro! [*ride*], e dopo nel 1943 è arrivata la Carmen, l'ulti-

ma. Era la bambina della casa, era brava, lavorava tanto. Appena tornava da scuola si metteva subito al lavandino ad aiutare mia mamma. Ha sempre lavorato tanto. Abita alla Bellarosa: hanno tante mucche e una vigna, e lavora tanto anche adesso. Ha tre figli, tutti laureati.
Te l'ho detto che la mia era una famiglia numerosa!

LA GUERRA

Il primo ricordo che ho di quando ero bambino è quello dei tedeschi. La famiglia era grande, le mucche erano poche e poco era il latte. Talvolta succedeva che si riusciva a mangiare solo un poco di caffè fatto con l'orzo, perché i tedeschi venivano in casa e bevevano tutto il latte che avevamo. Quella lì era una cosa che... [*storce la bocca*].

C'era un tedesco, però, che era buono, quello lì! Si chiamava Giorgio, veniva sempre a casa nostra a mangiare, prendeva in spalla mia sorella Anna, perché diceva che aveva una figlia in Germania che si chiamava come lei, io avevo 3 anni. Un giorno Giorgio non è venuto, e neanche il giorno dopo. Ho chiesto a mia mamma perché non veniva più, mi ha spiegato che era stato ucciso dai partigiani, che forse lui non aveva colpa, ma era stato ucciso. Mi ricordo di Giorgio perché mi portava i cioccolatini, e le scatolette di carne fornite dall'esercito, allora di carne non ce n'era.

Poi un brutto giorno, non so se nel 1943 o nel 1944, è successa una cosa che noi di San Giovanni non ci siamo mai scordati. Abitavamo al Predale, in una casetta sotto il monte. Dall'altra parte del monte c'era una casa simile alla nostra, sede del comando dei tedeschi. Quel giorno gli americani hanno bombardato, ma hanno sbagliato versante: invece di andare dietro al monte, hanno bombardato dalla nostra parte. Era una domenica mattina, verso le 22, eravamo tutti nel cortile, i bimbi giocavano, io ero piccolo, avevo 3 o 4 anni.

Le bombe quando vengono giù fanno un sibilo che fa paura, e poi dopo una pioggia di sassi, una polvere, un lavoro! I grandi sono scappati tutti, io sono rimasto lì che non riuscivo neanche

a camminare tante erano le macerie, i sassi, la terra. Mi è venuta a prendere una vecchia che abitava lì. Mio fratello si era nascosto nello sgabuzzino dove si teneva la cenere per fare il bucato, e non lo trovavano più, dalla paura che aveva preso non veniva più fuori. Eravamo lontani 150 metri da dove era caduta la bomba, e fortunatamente nessuno si era fatto male.
La guerra, anche una volta finita, aveva lasciato un seguito politico che segnava la vita di tutti i giorni.
Frequentavo le scuole elementari a San Giovanni di Querciola, il maestro si chiamava Bruno Sorini, me lo ricordo benissimo! Era un fascista, e dato che mio papà non lo era, ce l'aveva con me, mi faceva pisciare addosso, non mi lasciava neanche andare in bagno, mi metteva in ginocchio sulla legna rotta con la scure. Mi metteva in ginocchio lì, dalla mattina fino a mezzogiorno, e non potevo andare a casa a dire che mi aveva messo in ginocchio, perché mi ci metteva anche mio papà se glielo dicevo, perché allora si diceva "Se ti ha messo in ginocchio si vede che lo meritavi". Allora era così.
A scuola avevo un amico, si chiamava Guerrino Frascari. Era l'amico più caro che avevo, era sempre a casa mia, stava con noi a mangiare, perché è vero che eravamo una famiglia molto grande, però in quegli anni eravamo una delle più ricche... più ricche [*scuote la testa*], avevamo da mangiare. Allora c'era la tessera, ti davano quel po' di grano lì e basta, c'era la guardia che diceva: "Tieni quello lì che il resto lo portiamo via". Il nostro padrone era il cognato del Podestà, si chiamava Caraffi, una brava persona, e diceva a mio papà: "Tieni bene da mangiare per i tuoi figli, che con la tessera ci penso poi io", così che noi il frumento ce l'avevamo sempre. Con questo Guerrino eravamo sempre insieme, ne facevamo di marachelle! Poi un

giorno ci hanno diviso, suo papà era un fascista che aveva ucciso dei partigiani, e Guerrino è andato agli Artigianelli. Era l'amico più caro che avevo.
Anche più tardi, erano già gli anni 1956 o 1957, alcuni animi non si erano smorzati. Lavoravamo già nel fondo di Montericco, stavo pulendo le mucche dalla polvere e usavo una spazzola apposta, come si fa con i cavalli. È arrivato il padrone del fondo, che era uno Spadoni, un fascista, io indossavo un berretto rosso, che era di mia sorella, lo avevamo preso per la sua cresima. Si è avvicinato e mi ha detto: "Non ti voglio più vedere con quel berretto lì", e io: "Se me ne prende un altro, io me ne metto un altro" e lui mi ha portato un cappello nero. A mio papà non piaceva il cappello nero, e non piaceva neanche a me. Dopo qualche giorno è tornato, io indossavo ancora il berretto rosso, e mi ha detto: "E l'altro cappello dove l'hai messo?" e io: "L'ho bruciato". Non l'avevo bruciato io, l'aveva bruciato mio padre [*ride*]. Lui mi ha tirato le orecchie! Mio padre è venuto fuori: a me mi ha mandato in casa... quello che è successo fra loro poi... Quell'uomo lì io, dopo, non l'ho più visto.

PASTORELLI DA “GARET”

C’era un gioco che facevamo sempre da bimbi, lo chiamavamo “a garét”: si prendevano delle noci, si faceva un mucchietto, e, con un’altra noce, chi tirava giù il mucchietto, le noci erano sue. Io e il mio amico Iaures facevamo i pastorelli, lui aveva una capra e basta [*ride*], io diverse pecore. Le noci maturano in autunno, quando piove spesso e nei campi cresce quell’erba medica che, se mangiata fresca, fa male alle pecore. Un giorno, mentre giocavamo, abbiamo perso di vista le pecore e le abbiamo trovate nei campi che mangiavano l’erba medica! Lì è successo il fattaccio: la capra di Iaures è morta, e delle mie ne sono morte quattro. Poi per fortuna è arrivato mio padre, che se arrivava



Siro pastorello

prima non morivano mica! Mio papà infatti era capace di "bucarle": forava il rumine, allora ci metteva il sambuco, veniva fuori il gas e così le pecore si salvavano. Mio papà aveva l'ago da forare già fatto, sempre pronto, perché allora succedevano queste cose. Iaures le ha prese... e anche io... [*ride*]. Avevamo 6 o 7 anni.

DUE RUOTE, CHE PASSIONE!

Quando ero bambino ero una potenza a andare in bicicletta, ero portato. C'era uno a San Giovanni che aveva corso in bicicletta, si chiamava Simonini, e mi diceva sempre: "Bisogna che vai a correre in bicicletta!", lo diceva anche a mio padre, ma non c'erano i soldi, né per comprare una bicicletta, né per mantenermi in giro. In bicicletta andavo dappertutto, ho fatto anche delle gare quando ero ragazzino, con una bici da donna che pesava un quintale! [*ride*] Ero una potenza! Poi ho passato un periodo che non andavo più.
Erano passati vent'anni dall'ultima volta, quando Silvano, mio consuocero, un giorno mi ha detto: "Andiamo a fare un giro in bici?". Io avevo una vecchia Corradini, bella, grigia, l'ho messa a posto e ho cominciato a girare un po', per scaldare le gambe, era tanto che non andavo in bicicletta! Era luglio, un giorno siamo partiti: siamo andati a Baiso, poi a Castelnovo ne' Monti, e tornati dall'altra parte, passando da Carpineti. Lì c'è una salita che Silvano mi ha detto: "Fermati che se no non arrivo mica a compiere gli anni!". Indossavo un paio di jeans e una camicia, e avevo notato che lungo la strada che portava a Baiso mi guardavano tutti, io pensavo che fosse perché non ero vestito da cicloamatore. Quando siamo arrivati in centro a Carpineti, ci siamo fermati al Bar Castello, e ho chiesto a Silvano: "Beh, ma cosa hanno da guardare questi qua?" e lui mi ha detto: "Sai perché ti guardano? Perché con *cul padloun*[1] *lè* a Baiso non ci va nessuno!" [*ride*].
Anche adesso giro in bicicletta, sempre, vado nei campi, nelle carraie, in mezzo ai boschi, dappertutto, davvero! Avevo una forza nelle gambe! E ce l'ho anche adesso!

[1] Ferrovecchio.

LE FESTICCIOLE DEI FANCIULLI

Il divertimento più bello quando ero un ragazzo? Le ragazzine! [*sorride*]. Avevo 16 anni e si usava fare feste un po' dappertutto, i vecchi le chiamavano "le festicciole dei fanciulli". Si facevano nelle case da contadino, talvolta anche nelle stalle, in mezzo alle mucche, o nei cortili, con la ghiaia per terra. Si facevano suonare i dischi: si caricava il grammofono, c'erano le puntine e ogni tanto c'era un disco consumato, allora faceva dei versi strani. Si ballava fino a tardi, era più che divertente! Allora ci divertivamo con le piccole cose, che non erano poi tanto piccole, avevamo solo quello lì!

C'erano alcune canzoni che mi piacevano tanto, le ho impresse nella mente anche oggi: una era *Diana*, quando la suonavano non perdevo un ballo. Poi ce n'era un'altra, non ne ricordo il titolo, era una canzone romagnola che era bellissima! La cantava l'Eugenia Foligatti.

Talvolta si andava anche in balera, ad Albinea ce n'erano due. Una dove oggi c'è la gelateria Pam-Pam, si chiamava La Pergola; l'altra, di fronte, La Lucciola, era una costruzione del tempo del fascio, ma bellissima, aveva una gradinata che partiva dalla strada che porta a Botteghe, poi quattro colonne di marmo con sopra una balaustra, e dentro un salone stupendo. La Pergola era di destra, La Lucciola era di sinistra, si andava una sera in una, e una sera nell'altra.

Allora non c'erano mica i soldi per andare a ballare! Così si organizzava una colletta fra amici, si prendeva un solo biglietto, uno di noi entrava, ritirava la contromarca di pagamento e la passava attraverso la rete a chi stava fuori, così... [*ride*] alla fine entravamo tutti, e ci divertivamo tutti. Eh oh... non c'erano

i soldi! Un po' di frode... però era così. Allora, si parla del 1957, si ballava fino alle undici e mezza, mezzanotte meno un quarto, dopo venivano i carabinieri che dicevano all'orchestrina: "È l'ultima suonata, eh! Dopo a casa". Ma la voglia di divertirsi era ancora tanta, così usciti dai locali ci fermavamo tutti in piazza, da lì non ci mandava via nessuno, fino all'una, le due, le tre.
In piazza potevamo stare finché volevamo: giocavamo alla piastra, un gioco simile alle bocce, usavamo un sasso per buttare giù i birilli; oppure giocavamo a "schiaffetta". Ti mettevi così [*mima la posizione: testa leggermente inclinata in avanti, mano sinistra all'altezza dell'orecchio destro con il palmo rivolto all'esterno*], uno ti dava uno schiaffo sul palmo aperto e dovevi sapere chi era stato. Capito? [*ride*].
Poi dopo gli anni sono passati e abbiamo trovato la fidanzatina [*sorride*]. La mia prima ragazzina si chiamava Gioconda, la sua famiglia, i Carri, abitava a Montericco. Era una famiglia numerosa, come ce n'erano tante allora, e la cugina era gelosissima di lei al punto che una sera si sono strappate i capelli [*ride*].
Vicino alla Gioconda abitava un'altra famiglia, che io conoscevo bene perché era di San Giovanni. Erano venuti a lavorare nel fondo del Generale Russo e io lì ero di casa. Le ragazze erano mie amiche, eravamo andati a scuola insieme (una di loro era la mamma di Paolo, quello che ha lavorato per Gianni in gelateria).
Poi dopo si cambia, altre ragazzine, poi dopo da lì si diventa un pochino più maturi e si trova la ragazzina che poi è diventata mia moglie.

CLEONICE

La prima volta che l'ho vista me lo ricordo bene: eravamo a una festicciola, di quelle che si facevano nei cortili. Mentre si giocava è caduta e si è fatta male a un ginocchio, sai, c'era la ghiaia. Sono subito andato da lei, le ho pulito il ginocchio con un fazzoletto, e mi sono offerto di accompagnarla a casa, a piedi. Si chiamava Cleonice e viveva con la nonna perché la mamma era una ragazza madre: quello che sarebbe dovuto diventare suo marito era partito per la guerra e dalla Russia non era più tornato. E allora la miseria cosa aveva fatto fare? Aveva fatto che la mamma era andata a Milano a fare la balia invece di allattare sua figlia.
Così dopo qualche giorno, accompagnata dalla nonna, è venuta a casa mia per ringraziarmi delle premure che avevo avuto. Da quel giorno abbiamo cominciato a vederci, lei studiava da sarta nella scuola di Maramotti, e la corriera che prendeva si fermava proprio a Montericco dove abitavo. Così quasi tutte le mattine passava da casa mia a salutarmi, ed è cominciata la nostra storia.
Abbiamo avuto anche un periodo di bufera, sai io non stavo mai a casa la sera, andavo sempre in giro con gli amici e lei era un po' gelosa. Una sera ci eravamo trovati al solito posto, stavamo in compagnia, e c'era una ragazzina più giovane, a cui ho fatto una carezza, Cleonice mi ha dato uno schiaffo! Mi ha detto: "Hai visto? Vuoi fare il furbo!?". Io lo schiaffo l'ho tenuto! Che poi quella ragazzina lì è diventata mia cognata, la moglie di mio fratello.
Un giorno è arrivata la famosa cartolina per il servizio militare. Avevo fatto domanda per andare nei paracadutisti, così sono par-

tito prima del mio scaglione, destinazione Treviso, 33° artiglieria divisione Folgore dei paracadutisti. Ma il paracadutista non sono riuscito a farlo perché dopo il mio primo lancio mi è venuta una brutta bronchite, avevo la febbre alta e il tenente che mi ha visitato mi ha detto: "Lei non può fare il paracadutista" e mi ha mandato a casa con un certificato che mi dichiarava non abile.
Sono stato due mesi a casa, fra visite e controlli, poi l'arruolamento, sempre a Treviso, mi mettevano un po' di qua un po' di là, ho fatto anche l'istruttore di guida e poi dopo l'autista di Capo di Stato Maggiore. Cleonice mi scriveva due volte la settimana, ho tenuto tutte le sue lettere, io le rispondevo in attesa di rivederla, tornavo a casa il sabato e rientravo a Treviso il lunedì.
Poi è successo che è morta la nonna che l'aveva cresciuta, e lei che aveva 16 anni è rimasta sola, a casa di una zia dove si sentiva trascurata e dove non si trovava per niente bene. Tornavo a casa e la trovavo che piangeva, io mi sentivo impotente, in quarantotto ore cosa potevo fare? Ho deciso di parlarne con il Capo di Stato Maggiore, il Generale Visentin, era di Parma, gli ho chiesto se mi poteva mandare a casa per un po' di tempo, mi ha detto: "Guarda, io non ti posso mandare a casa, la legge è uguale per tutti. Ti posso però dare una licenza straordinaria, e te la do in due volte. Stai a casa cinque giorni e poi ti do altri cinque giorni fra un po'". Una volta a casa ne ho parlato con mio papà, che è stato davvero molto carino, non me lo scorderò mai, perché mi ha detto: "Beh dai, falla venire qua, non ci sono problemi". E così abbiamo fatto, lei era anche molto amica con una delle mie sorelle, e mia mamma le voleva davvero molto bene, come a una figlia.
Pochi mesi dopo ci siamo sposati, io facevo ancora il militare,

sono andato dal Generale e gli ho detto: “Io mi voglio sposare” e lui: “Sei matto?” e io: “Come sono matto? Perché?” e lui: “Ah, io non mi sono mica sposato!”. Mi ha dato 12 giorni di licenza matrimoniale e il 6 ottobre 1962, era un sabato, una bella giornata, ci siamo sposati in chiesa, e abbiamo fatto il pranzo al Gelso, eravamo in 94! Il mercoledì sono rientrato a Treviso, ma tutti i fine settimana il Visentin, lo chiamavamo papà Visentin, mi faceva trovare in fureria il permesso già pronto per tornare a casa. Il militare l’ho finito ad agosto del 1963, a causa di una manovra dell’esercito detta Corazza Alata, che ha allungato il servizio da 16 a 18 mesi. E non si veniva più a casa!



Siro e Cleonice sposi

ARRIVANO I BIMBI

Una volta a casa mia moglie lavorava alla Rosa Tessili di Corte Tegge, faceva la sarta, e io lavoravo sia fuori che a casa. C'era sempre un podere da mandare avanti, abitavamo ancora a Montericco.
Poi il 25 luglio del 1965, è nato il marmocchio [*sorride*], Giuliano, e tutti, guai per questo figlio! Erano tanti anni che in casa nostra non c'erano bambini. Lo coccolavano, lo prendevano in braccio, era diventato cattivo e viziato in un modo! L'anno successivo mia moglie è rimasta di nuovo incinta, e il 17 luglio del 1967 sono nati i due gemelli, Marco e Fabio. Mi ricordo il giorno che sono nati! Venuto a casa dall'ospedale sono andato nei campi a trebbiare, e sono tornato a casa che ero così stanco! Sono andato a letto subito, ma non si riusciva a dormire: Giuliano piangeva, e quando lui smetteva cominciavano gli altri due; ero stanco morto! Mi sono alzato, sono andato da mia sorella Carmen che dormiva nella camera di fianco e le ho detto: "Vai tu a letto di là, che qui ci vengo io" [*ride*].
Beh, i due gemelli hanno pianto quella sera lì, e poi dopo non li ho più sentiti piangere. Mia moglie ha detto subito: "Adesso quei due qui... " non voleva che diventassero viziati come il primo, così li abbiamo tenuti sempre al piano di sopra nella cameretta, non li portavamo quasi mai in casa, ed erano buonissimi. Stavano in un lettino, di quelli con la rete bianca, sai? Crescevano bene, ma cominciavano a volere esplorare il mondo. Con le manine rompevano la rete, e mia moglie con delle corde cuciva e riparava le aperture. Fino a che un giorno mia mamma ha visto questi due marmocchi scendere le scale da soli, a culo indietro! Da quella volta lì in camera non ci sono più stati.

Oggi posso dire di essere molto orgoglioso dei miei figli, si sono sposati e mi hanno dato dei nipoti carissimi. Lavorano con passione, Giuliano fa il fabbro, e Marco e Fabio hanno preso da me la passione per la terra e lavorano in azienda. Sono tutti educati e molto rispettosi, e hanno il mio stesso senso dell'ospitalità.



La famiglia
al completo

IL NOSTRO SOGNO: IL FONDO E L'AZIENDA

Nel mentre, mia moglie aveva deciso di stare a casa dalla Rosa Tessili, e si era messa a fare la sarta in casa, cuciva delle giacche da camera per una ditta di Scandiano, era brava e aveva così tanto lavoro che mia sorella era venuta ad aiutarla. In un anno avevano guadagnato i soldi per comprare un'auto, una fiammante Fiat 850! Me la ricordo bene, era appena uscita, azzurra, bellissima, la nostra prima automobile. Poi nel 1967 abbiamo acquistato il podere dove siamo ora, qui a Bosco di Scandiano, e dove ci siamo trasferiti il giorno di San Martino dello stesso anno. Il piccolo Giuliano arrivato qua non voleva rimanere e diceva: "Io voglio andare a casa mia!".

Qui abbiamo cominciato la vita dura per davvero, abbiamo comprato che non avevamo soldi, non avevamo niente. Inoltre nella casa vivevano degli inquilini, e noi ci siamo dovuti adattare nella vecchia casa qui di fianco. Non c'era il bagno, e nel pavimento della camera dove dormivamo c'era perfino un buco da dove potevo vedere il cavallo che avevo comprato [*ride*]. Era inverno, io andavo già fuori a uccidere i maiali, e quando tornavo a casa non riuscivo a scaldarmi. Anche i bimbi avevano le manine fredde, tutte rosse, avevo detto a mia mamma: "Bisogna che fai due manopoline per quei bambini lì!".

Dopo le cose sono cambiate, perché comperavo qualcosa oggi che costava per dire dieci lire e domani ne costava venti: compravi un vitellino che costava venti, l'anno dopo costava duecento. La nostra era diventata un'azienda modello, la prima azienda agricola moderna, tenevamo le mucche, i maiali, le galline. Le cose andavano bene.

Pian piano abbiamo cominciato a sistemare il podere. Di giorno

lavoravo fuori, e la sera lavoravo a casa anche fino a mezzanotte. La signora che abitava qua, Giovannina si chiamava, mi diceva: "Vado via di qua perché voi non mi lasciate dormire neanche di notte!". Ho lavorato tanto! Appena la casa si è resa libera abbiamo fatto domanda di poterla sistemare. All'Ispettorato Agrario in quegli anni c'era Quarantini, una persona bravissima: è venuto a vedere, e ci ha detto che non c'era interesse a sistemare questa casa, era meglio farne un'altra, d'altra parte anche mia moglie aveva detto: "Quando la facciamo, la facciamo nuova". Abbiamo deciso quindi di farci la stalla, e Quarantini mi ha detto: "Se ci fai una stalla ti faccio prendere i contributi". E così abbiamo fatto, e noi siamo rimasti a vivere nella casa vecchia. Erano gli anni '70, gli anni d'oro, il latte costava un sacco di soldi. Nel 1974 abbiamo fatto fare un preventivo per la casa nuova e nel 1976 abbiamo "messo il cappello", il tetto. Nella casa nuova siamo entrati nel 1980: prima io e mia moglie con i ragazzi, poi tutti gli altri, tranne mio padre che, poveretto, è morto che avevamo fatto solo le fondamenta.

L'azienda andava bene, e abbiamo deciso di acquistare anche uno dei terreni di proprietà della Zuccoli. Si trattava di sette biolche di terreno che avevamo già in affitto in Via Anna Frank. Sempre della Zuccoli avevamo in affitto anche un altro terreno, più grande, settanta biolche che avevamo seminato a frumento. Un giorno il fattore della signora, tale conte Rangone, è venuto a casa nostra e ci ha detto: "Abbiamo bisogno di riprendere il terreno che vi abbiamo dato in affitto perché vogliamo seminarci del grano, poi potrebbe anche essere che lo vendiamo; naturalmente vi diamo quello che vi viene", ma mio fratello gli ha risposto: "Il terreno è vostro, non vogliamo niente, togliamo il frumento che abbiamo seminato e poi dopo

la terra è vostra". In realtà la Zuccoli al tempo non c'era già più, era diventato tutto di proprietà della figlia che era sposata a un avvocato di Roma, l'avvocato Cassino, che un giorno si è presentato ringraziandoci così: "Il conte Rangone mi ha riferito che voi siete disponibili... vi ringrazio. Se volete poi comprarla voi...". Ma la terra era tanta, avevamo appena fatto la casa nuova e i soldi per l'acquisto non c'erano. Allora ci ha detto: "Beh, fa lo stesso, io di terra ne ho dell'altra". Infatti l'anno successivo ha deciso di venderne altre sedici biolche, sempre in Via Anna Frank, dove adesso c'è la Pregel: un pezzo di terra bellissimo. Noi non avevamo ancora tutti i soldi, ma abbiamo deciso di comprarlo lo stesso: "Facciamo un mutuo e lo compriamo". Lui aveva fretta di venderlo per ragioni ereditarie e siamo andati a fare il rogito dal notaio Valentini senza soldi. Avevamo racimolato qualcosa, tra fratelli, ma erano sufficienti per pagare il rogito e poco altro. Il notaio ha fatto notare all'avvocato Cassino: "Guardi avvocato che domani il terreno è di Romagnani, anche se non l'ha pagato", e l'avvocato: "Romagnani per me è un amico". Successivamente il conte Rangone ci ha proposto di fare uno scritto nel quale ci impegnavamo a dare una cifra "tot" in "tot" tempo, ma l'avvocato Cassino non ne ha voluto sapere: "Questa qua non serve a niente perché il terreno è di Romagnani, se mi vuole pagare paga, se no...".

Quella lì è stata una soddisfazione grossa! Perché noi non avevamo voluto niente quando ci ha chiesto quel terreno là, e lui ci ha dato questo terreno per niente! Dopo pian piano lo abbiamo pagato. Erano quasi duecento milioni di lire, erano soldi!

L'azienda infatti andava sempre meglio, eravamo all'avanguardia allora, e avevamo anche acquistato delle macchine che ci permettevano di lavorare per conto terzi. Una in particolare ci

serviva per produrre il silomais[2], un nuovo foraggio che andava per la maggiore in quegli anni. Erano stati i francesi ad esportarlo: il mais veniva raccolto tenero, aveva ancora il latte dentro, poi pressato bene e coperto, sotto vuoto. Con la fermentazione si otteneva un prodotto che veniva poi conservato come foraggio da dare agli animali d'inverno. In seguito però ci si era accorti che il latte non veniva più tanto buono, il formaggio che si otteneva non andava più bene, e anche la carne non era di qualità.

Abbiamo quindi interrotto la produzione e ci siamo buttati nel latte. Tanto latte che la stalla che avevamo cominciava a diventare piccola per la produzione che avevamo, abbiamo quindi deciso di allungarla. Ricordo che mia moglie mi ha detto: "Io non lo farei", ci volevano cento milioni per allungarla, "io non lo farei perché i bimbi cominciano a diventare grandi e non si sa cosa andranno a fare". E infatti aveva ragione poverina, Giuliano è andato a fare il fabbro, e adesso la stalla è mezza vuota.

Comunque siamo andati avanti, tante mucche vuole dire tanto fieno. Avevamo bisogno di un capannone dove tenere tutto quel fieno. E, sempre per risparmiare, il capannone l'ho fatto io. La PacBel ha montato la struttura, ma tutto il resto l'ho fatto io, venticinquemila mattoni. Quando hanno portato il primo autotreno di mattoni il camionista mi ha chiesto: "I muratori dove sono?", gli ho risposto: "Io, e i garzoni sono loro" indicando i miei figli che avevano 11 anni. Mi ha guardato e ha detto: "Allora prima che torno..." perché avrebbe dovuto portarmene un altro. Dopo una settimana l'ho chiamato per dirgli di portare

[2] Il *silomais* è l'alimento zootecnico che si ottiene dalla trinciatura della pianta intera di mais, nel momento in cui la spiga è allo stadio di maturazione cerosa *(fonte: il web).*

l'altro autotreno di mattoni, e mi ha detto: "Non ci credo!". Mi alzavo al mattino presto, alle 5 e mezza, e lavoravo fino alle 11 di sera, e lavorare tante ore così ne metti su di mattoni! A un certo punto mi sono dovuto fermare, mi si erano bucate tutte le dita, per via di quei mattoni lì, sabbiati. Non dormivo la notte dal male, e con i guanti non riuscivo a lavorare.

A pensarci ora quel fienile mi è quasi costato la vita. Un giorno, mentre stavo lavorando, mi ha telefonato una persona di Gavasseto che aveva bisogno che andassi subito a pulire una mucca che si era affogata con il vino (allora quando le mucche non digerivano si dava il vino con un prodotto apposta per fare andare il rumine). Io avevo la betoniera piena di cemento, ho detto ai miei figli di svuotarla, che io dovevo andare, se no il cemento induriva. Era molto caldo, forse loro, che stavano dando da mangiare alle mucche, sono arrivati che era già indurito. Quando sono tornato a casa, convinto che fosse stata svuotata, ho acceso la betoniera, ma c'era il cemento duro dentro! Sembrava un cavallo impazzito! Ho subito cercato di tenerla ferma con le mani, perché non andasse in terra, ma non c'è stato nulla da fare, si è strappato il filo elettrico che avevo assicurato a un palo, il filo è caduto sulla betoniera e sono rimasto lì attaccato, fulminato... Poi il filo si è bruciato e sono caduto a terra, non so quanto tempo sono rimasto lì. Era estate, ma ho sentito un freddo quando mi sono svegliato! Per anni il rumore della betoniera mi ha fatto venire i brividi, e la corrente elettrica era un fantasma da sconfiggere. Poi il tempo passa e si dimentica. Alla fine il muro l'ho fatto, anche con qualche errore, perché io non ero un muratore, non l'avevo mai fatto, però il muro c'è, è là...

In un'azienda agricola bisogna sapersi arrangiare, abbiamo comprato tutte le macchine che potevamo, ma abbiamo anche

fatto tutto quello che potevamo. Io sono andato a scuola alla Coldiretti dove ti insegnano a saldare... Il fatto è che quei lavori lì li facevo la sera, la domenica, erano cose che andavano fatte, e farle fare fuori costava, e allora bisognava arrangiarsi.

SENZA LEI

I ragazzi diventavano grandi ed è arrivata anche per loro la famosa cartolina, dovevano partire per il militare. Giuliano era in cavalleria a Merano, dove c'era un maresciallo che lo lasciava venire a casa spesso. Marco e Fabio invece sono andati a Caserta, insieme, anche se c'era la possibilità per il terzogenito di non partire, ma non hanno sentito ragioni: "O tutti e due o nessuno".
Fatto il militare, fatta la casa, fatto il giardino, fatto tutto, succede che mia mamma è morta. Per i miei figli è stata dura, perché li aveva tirati su lei, ed è stata dura anche per me: quando è morto mio papà avevo 34 anni, ero più giovane, ma quando è morta mia mamma è stato tutto un altro lavoro, e mi è mancata tanto!
Ma la vita continua. Si sposa Giuliano, poi in ottobre si sposa Marco, poi però è successo il peggio: è morta mia moglie, aveva solo 48 anni. A febbraio era stata operata a una varice a Villa Salus dal Dottor Armoian, dicevano che era bravissimo. Tornata a casa stava abbastanza bene, doveva solo andare a Scandiano nello studio del dottore a fare delle medicazioni per un ematoma comparso in seguito all'operazione. Durante l'ultima visita il dottore le ha detto: "Tutto bene signora, è tutto a posto, possiamo smettere di fare la calciparina[3]", era giovedì pomeriggio. La domenica si è sentita male all'improvviso, un'embolia, forse, l'abbiamo trovata sul divano che... stava morendo...

[3] Calciparina: eparina calcica (purificata da EDTA). Antitrombotico per la profilassi e terapia della malattia tromboembolica venosa e arteriosa *(fonte: il web).*

Dopo mio figlio, uno dei due gemelli, che è volontario in Croce Verde, le ha fatto la respirazione e l'ha rianimata. Abbiamo chiamato l'ambulanza. Era il 21 marzo e c'era la fiera a Scandiano, lei all'ospedale di Scandiano non voleva andare, perché aveva avuto degli episodi... e io con quello dell'ambulanza ho detto: "Devi andare a Reggio che a Scandiano non ci vuole mica andare" e lui mi aveva quasi convinto che sarebbe andato a Reggio. Sull'ambulanza con mia moglie è andata la Mafalda, la mia consuocera, io ero stato nella stalla ed ero tutto sporco, e mia moglie mi ha detto: "Lavati e pulisciti che adesso sto bene". Io mi sono cambiato e sono andato a Reggio, convinto che fosse là. A Reggio cerca, cerca, non c'è. C'era un dottore del 118 che mi ha detto: "Ma lei è quel signore che ha telefonato prima?" e io: "Sì", e lui: "Mi ha trattato male" e io: "Come l'ho trattata male? Le ho detto che io... perché lei mi ha chiesto cosa aveva, io quello che ha non lo so, fossi un medico... ma io non so quello che ha, io non sapevo se era un infarto, se era...". Lui allora mi dice: "Sua moglie è a Scandiano", "Come a Scandiano? Chi ce l'ha mandata a Scandiano?", "Ce l'ho mandata io", "Come ce l'ha mandata lei? Non è mica sua moglie!", "Ma è il centro più vicino!", "Ma lo sa che c'è la fila a Scandiano? Non so neanche se c'è ancora arrivata a Scandiano mia moglie!". Allora quando c'era la fiera a Scandiano c'era un pieno che non andavi, ci ha messo un'ora per andare a Scandiano! In poche parole, quando sono arrivato là era morta. Se io avessi saputo che era a Scandiano può anche darsi che l'avrei trovata ancora viva. Mi hanno detto: "Abbiamo cercato di intubarla, ma non c'è stato niente da fare" e io: "Se avete cercato di intubarla l'avete fatta morire". Se io ero a Scandiano e mi dicevano che volevano intubarla, io gli dicevo: "No!", hai capito? No perché è una cosa che non si rie-

sce a fare, ci hanno rinunciato i chirurgi a fare la gastroscopia che non riuscivano, capito!?".
La mancanza di mia moglie aveva un che di fisico che si poteva toccare con le mani, in casa eravamo rimasti io, mio fratello Sesto e mio figlio Fabio. La vita in campagna era faticosa, venivamo a casa distrutti, ma non c'era nessuno ad aspettarci, a prepararci qualcosa di caldo e a darci nuova forza. Una donna è la colonna della casa, e mia moglie era molto precisa, buona con i figli, ma anche severa. Senza di lei la casa sembrava disastrata e verso la fine dello stesso anno mi sono ammalato, mi sentivo depresso.
Mi era venuta anche la febbre molto alta e sentivo un dolore acuto a un occhio. I dottori da cui andavo, anche al pronto soccorso, dicevano che era influenza, e mi rimandavano a casa. Intanto la febbre saliva, era arrivata a 41° e non potevo vedere la luce, stavo nella camera di mia mamma, al buio e avevo un male da morire. Uno dei miei figli un giorno mi ha detto: "Tu hai il fuoco di sant'Antonio". La stessa sera sono tornato al pronto soccorso, e in reparto hanno chiesto il consulto del primario, avevo la febbre altissima ed ero un cadavere. Ero calato venti chili, tutti i miei amici dicevano che morivo. Finalmente si sono accorti che avevo un herpes all'occhio, mi hanno mandato subito al reparto infettivi dove la dottoressa che mi ha visitato ha detto: "Ma cosa ci voleva a capirlo?!". Sono stato un mese in ospedale! Allora, agli infettivi c'era un professore di Parma, si chiamava Santopadre, mi ricordo che mi ha detto: "Ci vuole del tempo per dimenticarlo, e poi non te lo dimentichi mai". Nonostante le cure l'occhio non guariva, avevo riempito un cesto di colliri che facevano poco o niente, non potevo sopportare la luce e non riuscivo a guidare, erano due mesi che non

dormivo. La Mafalda mi ha accompagnato a fare tante visite!
Poi mi è venuto in mente che conoscevo bene la Mirca Bonaccini, l'oculista. Ero amico con la Mirca, andavo a casa sua a uccidere il maiale. Sono andato in studio da lei con il bazar di colliri che avevo, li ha guardati tutti e ha detto: "Questi qua sono da buttare, non ne va bene neanche uno", mi ha dato un altro collirio, un campione: "Stasera non dormirai, ma ti garantisco che con questo da domani ricominci a dormire". La prima notte ho dormito un pochino, e dalla notte successiva ho finalmente fatto pace con Morfeo. Mi sono curato per un mese, ma ci è voluto un anno per rimettermi del tutto, e finalmente ho potuto ricominciare a lavorare.
Nel mentre avevamo provato a riunire tutta la famiglia, i figli e le mogli, tutti sotto lo stesso tetto, per un anno e mezzo. Ma poi era giusto che ognuno stesse nella propria casa e così è stato.

LA PROMESSA

A mia moglie avevo promesso che nella vecchia casa, dove una volta stava la Giovannina, avrei fatto una stanza per "fare baracca". Appena mi sono ripreso mi sono messo al lavoro e devo dire che la depressione che mi era venuta, è andata via così, lavorando. Quando non riuscivo a dormire, mi alzavo e venivo qua a fare qualcosa, talvolta anche tutta la notte. Ho fatto tutto da solo, anche i lavori pesanti, talvolta anche pericolosi: in origine qua c'erano due stanze, c'era un muro che le divideva che non si poteva levare perché portante. Allora l'ho tolto solo per metà, ho fatto un buco fuori e con il trattore ho infilato delle travi di ferro che dovevano fare da sostegno al posto del muro. Ho fatto il pavimento, il soffitto in legno, ho fatto il camino, la stufa a legna, la cucina, con un bel tavolo e le panche per stare in compagnia. La stanza per "fare baracca" era terminata, e io ero davvero soddisfatto.
Nella casa nuova però tornavo mal volentieri, c'era morta mia moglie e senza di lei non mi trovavo più bene. Mi sono quindi sistemato qua, nella vecchia casa, ho fatto altri lavoretti, il bagno, le camere. Per non stare sempre solo, ho cominciato a organizzare qualcosa da fare la sera con alcuni amici: facevamo il gnocco fritto tutti i sabati! Poi mi sono fatto insegnare a fare la pizza, da mio nipote che è pizzaiolo; le prime volte veniva male [*ride*], poi, con un po' di pratica, abbiamo cominciato a fare una pizza... mangiabile, dai... [*modesto*]. Adesso è diventata una tradizione. Capita ogni tanto che mi chiedono "Andiamo...?", ma io non voglio andare in nessun posto, non riesco, devo essere malato per non fare la pizza il sabato sera. Gli amici vengono, non mi dicono mica che vengono, vengono e basta, e se non

vengono un sabato vengono l'altro. Io devo avere la pizza da dargli. È nata così, per stare in compagnia e per non essere sempre solo.
Una volta cominciato a sistemare non potevo certo fermarmi. Ormai mi ero trasferito e volevo continuare a mettere a posto quanto più potevo. Ho deciso di trasformare la vecchia stalla in una taverna, che c'era un casino lì dentro! Ho lavorato un anno per pulirla: c'era il grigliato e anche un pozzo dove si teneva il liquame, la mangiatoia... ho dovuto togliere tutto, rompere il cemento, ma quando c'è la volontà e la voglia di fare, e un po' di salute, si riesce a fare tutto. E ho fatto questa taverna per soddisfazione, per fare qualcosa di... infatti è diventata bellissima! Ma quanti sacrifici! Ho sistemato il cortile, piantato le piante, messo i fiori, per rendere l'ambiente più carino. E poi non ho ancora finito! Ho idea di fare tante cose, se qualcuno mi aiuta. Ma in questa casa non faccio più niente, per me va bene così, ho sei camere su, e non ci vado mai.
Comunque non mi sarei mai creduto di riuscire a fare tante cose. Se mi avessero detto "devi fare quello lì e quello lì" non avrei mai creduto. Penso di avere realizzato più di quanto pensavo da giovane. Ho lavorato tanto, sono stato trent'anni senza mai andare in ferie, d'estate facevo i lavori dei campi, in azienda curavo le bestie, di notte lavoravo per costruire la casa, la stalla, e d'inverno, che in campagna non c'era un gran da fare, facevo il norcino.



Siro “tuttofare” alle prese con il soffitto



Siro “tuttofare” seconda parte: il camino della taverna

IL FATTO DEL NORCINO?

Avevo uno zio che faceva il norcino, ho imparato da lui che ero ancora un bambino. La prima volta che ho visto uccidere un maiale sono scappato, non volevo proprio vedere. Ma poi ho capito che quando si uccide il maiale è un giorno di festa molto atteso perché finalmente si raccolgono i frutti di mesi e mesi passati a nutrire e allevare il maiale. Fa parte della nostra cultura contadina, legata alla terra e ai suoi frutti. Allora poi, trenta o quarant'anni fa che c'era della miseria, con il maiale mangiavi tutto l'anno, e il norcino veniva trattato benissimo, perché aveva una bella responsabilità. E se le cose andavano bene, l'anno dopo, quando si tornava, si tagliava il salame che si era fatto l'anno prima. Che soddisfazione! Sono andato quarant'anni a casa di tante famiglie, anche da Bonini al Capriolo sono andato per quarant'anni a fare i salami.



Siro e Umberto: un'intesa lunga 50 anni

Era un lavoro faticoso, perché stavo tutto il giorno in piedi, al freddo, si faceva d'inverno, e poi bisognava stare bene attenti a quello che si faceva, che se facevi dei "pocci" non andava mica bene. Anche se costa dei sacrifici a me piace farlo, anche adesso che sono da solo... non riesco a non farlo. Allora c'era Umberto con me, un amico carissimo, persona corretta, educata, abbiamo lavorato insieme per cinquant'anni, mai una discussione, sempre insieme.
Ricordo un periodo in cui non si poteva girare in auto la domenica. Ci eravamo organizzati in modo che il sabato portavamo tutti gli attrezzi che servivano con l'auto, avevamo una Bianchina, e la domenica andavamo a piedi o in bicicletta, talvolta anche in moto, ghiaccio o neve, non importava. Una volta siamo caduti tre volte [*ride*]: avevo una moto bassa, una Aermacchi: Umberto era alto, toccava con i piedi per terra, non cadeva mai, cadevo solo io! [*ride*] Quante risate ci siamo fatti! È stato un periodo dove abbiamo lavorato tanto, ma ci siamo anche divertiti tanto! La sera, quando si finiva, si giocava fino a mezzanotte. Il norcino era trattato con riguardo: caffè, nocino, grappa, ci offrivano di tutto. Era una vera festa! Poi che bello... i ciccioli... I ciccioli sono la prima cosa che si mangia del maiale, e bisogna fare attenzione a non bruciarli, è un momento solo. Le coppe e le pancette invece devono stare salate e si fanno dopo otto giorni. Andavamo la sera a fare questo lavoro, tornavamo a casa che era anche mezzanotte. Mia moglie, poveretta, mi aspettava sempre e mi chiedeva se avevo mangiato.
Una volta ci ha telefonato una signora di Gavasseto che aveva un maiale che si era fatto male: "Se volete il maiale venitelo a prendere, io non voglio niente", perché quando i maiali si fanno male bisogna macellarli subito, nel giro di un'ora o due, se no

gli viene la febbre e dopo non si può più fare niente. Era sera, mia moglie veniva ad aiutarci ogni tanto e ci portava il caffè, ma aveva i bimbi e lavorava nella stalla, più di tanto non poteva fare. Verso mezzanotte abbiamo finito di fare i salami, e li abbiamo appesi a un bastone fra due sedie. Umberto aveva già 70 anni allora, mentre passava ha inavvertitamente calciato una delle sedie, i salami sono caduti a terra e si sono tutti rotti. Bisognava mettersi lì, guastare tutto e tornare a fare i salami. Al mattino si è alzata mia moglie, eravamo ancora là veh... quanti sacrifici!

Adesso ci sono tante comodità, ci sono attrezzi che quarant'anni fa non potevamo neanche immaginare, ma allora facevamo tutto in casa, in modo artigianale. Per tirare su un maiale, ad esempio, per pulirlo e lavarlo, si facevano due pezzi, e si lavorava due ore per costruire una carrucola artigianale che ci aiutasse a sollevarlo. Assicuravamo dei bastoni alla gamba del maiale, dove c'è il nervo, e tiravamo le funi facendole girare in un mulinello. Era un'operazione delicata perché se non lo legavi bene e cadeva, il maiale si sporcava; se cadeva dalla parte della cotenna andava anche bene, ma se cadeva dalla parte della carne... per pulirlo c'era da diventare scemi! Adesso se racconto a mio nipote come facevamo per tirare su un maiale mi dice: "Ma eravate ignoranti!". E non era finita! Perché dopo c'era da portare via il maiale, e con quel bastone lì bisognava portarlo via tutto in una volta. Allora un pezzo lo prendevo in spalla io, e l'altro chi c'era ad aiutarmi.

Portare via un maiale non era mica facile, perché allora i maiali erano grossi, pesavamo anche centocinquanta chili, e generalmente nelle case dove andavamo c'erano le scale da fare.

Una volta siamo andati a Borzano, con me c'era un ragazzo



di 17 anni (che adesso è veterinario), il maiale era di Sergio, quello della boutique in Via San Nicolò, e nel fondo non c'era nessun'altro che poteva darci una mano. Ho chiesto al mio aiutante: "Riesci a prenderlo?", che se lo prendi bene, riesci a portarlo via, se non riesci, ti strangola. Lui mi dice: "Ci provo, se non ci riesco, lo butto in terra". In poche parole è riuscito a portare su il maiale! Questo ragazzo, 17 anni, centoventi chili! Però quando ci siamo tornati abbiamo fatto una festa con quel maiale lì! C'erano Sergio, sua moglie, sua cognata, una festa bellissima!

E così, si tribolava ma ci si divertiva, si facevano delle feste che non finivano più, qualche volta si diventava anche un po' allegri [*ride*], sai, un amaro, un grappino...

Dopo qualche anno abbiamo cominciato a fare le gare di salami, d'estate; allora di norcini ce n'erano tanti, perché in tutte le

famiglie si macellava il maiale. Un giorno Gianni è venuto a trovarmi e mi ha detto: “A San Pietro fanno la gara dei salami, andiamo a San Pietro”. È stato lui a portare il salame alla gara, perché io non volevo andare: abbiamo vinto il primo premio! Mio nipote, il pizzaiolo, ogni tanto viene a prendere un salame da portare alle gare, in montagna ne fanno tante, e io tutti gli anni ne faccio dieci o quindici di salami da gara. Ne abbiamo vinti di premi! Io non vado mai, e così talvolta mi telefonano: “Complimenti! Il salame è buono!”. È una soddisfazione!



Siro e i suoi salami: norcino che passione!

IO E DIO

Sono sempre andato a messa fin da piccolo, i miei genitori ci tenevano, e ho continuato anche dopo, andavo la domenica, non sempre, ma con convinzione. Fino al giorno in cui un parroco ha detto: "Si mangia tutti i giorni", come a dire che a messa bisognava andare sempre. Quella cosa lì... ho smesso di andare a messa, ne ho parlato anche con mio nipote, che è parroco. Io credo ancora, credo in qualcosa, ci deve essere qualcosa, perché se guardiamo l'essere umano, se guardiamo gli animali, gli uccellini che nascono nel nido e dopo volano via... quando rompo le carcasse degli animali guardo la perfezione con cui sono fatti, davanti il peso della testa, la spina dorsale arriva fino a metà, poi ha un rinforzo sopra, ha una cresta alta così, il ginocchio che ha il liquido, chi può avere fatto un lavoro così ben fatto? Per forza bisogna che ci sia qualcosa di grande.
E poi dopo c'è un'altra cosa: la religione. La religione è educazione, che poi loro facciano e disfacciano quello che vogliono, la parola di Dio è giusta. Se si pratica quello che ha detto Gesù Cristo, cioè il rispetto per l'altro, è educazione.

IL COLORE DELLA VITA

Se dovessi dare un colore alla mia vita sarebbe sicuramente il rosso [*deciso, e ride*].
Penso di essere arrivato quasi in tutto, desideravo comprare un fondo e l'ho fatto, desideravo creare una stalla moderna, e l'ho fatta, posso dire che sono riuscito a realizzare tutto. Quello che ho creato con l'aiuto di mia moglie, di mio fratello e dei miei figli, è l'orgoglio della mia vita. Inoltre i miei figli sono tutti sistemati, per il resto non è che voglio chissà cosa, nella vita bisogna sapersi accontentare. Dalla miseria che avevamo, che andavo scalzo in mezzo alla neve, fatti tanti sacrifici, adesso se dico "voglio fare quella cosa lì" ho la possibilità di farla, capito? E quando sono stanco vado a piantare un fiore e lo innaffio.



POSTFAZIONE

Caro Siro, la prima volta che sono venuta a intervistarti ero emozionata come una bambina nel suo primo giorno di scuola, una miscela di gioia e grande responsabilità mi riempivano mente e cuore.

Poi tu hai cominciato a raccontarti, con la sincerità che ti appartiene, le parole fluivano, e io ti ascoltavo con curiosità e interesse, talvolta ridendo, talvolta commossa. Intervista dopo intervista imparavo qualcosa di te e della tua famiglia, e mi sentivo più vicina, più amica.

Ti ringrazio per avermi permesso di fare questa esperienza con te, ne sono onorata.

Un grazie anche a Gianni che ci ha fatto conoscere e che, sono certa, sarebbe stato felice di vedere nero su bianco la tua storia.

Con sincero affetto e gratitudine.

Reggio Emilia, autunno 2013
Annamaria Togni